

L'ABORTO, DIRITTO DELLA DONNA MA QUELLA VITA NON È UN OGGETTO

MAURO COZZOLI

La scelta francese chiama in causa prove etiche e scientifiche. L'aborto in Costituzione, recentemente votato dal Congresso in Francia, ne fa un diritto statuito al suo più alto livello di riconoscimento. Diritto della donna, volto – come è stato orgogliosamente rivendicato – a maggiorarne ed esaltarne la libertà. Ciononostante – malgrado tutta l'enfasi per il traguardo legislativo – un diritto immotivato, come tale arbitrario. Perché l'aborto è soppressione di una vita in condizione e fase prenatale. Una vita individuale umana, con una sua distinta identità, che ha avuto inizio con il concepimento, ovvero la singamia: l'unione dei due gameti, del padre e dalla madre, dalla cui fusione è generato un individuo, con una singolarità genomica totalmente altra dal padre e alla madre. «Fattasi "altra" – ha scritto Giuseppe Anzani su questo giornale – da chi l'ha generata», e che lo caratterizzerà per tutta la vita.

È questa un'evidenza scientifica, fatta valere dalle scienze biogenetiche, per le quali fin dal concepimento siamo in presenza di un essere umano con un genotipo (patrimonio genetico) suo proprio. Esse si esprimono affermando che,

dalla fusione dei gameti, ha origine un individuo appartenente alla specie homo sapiens: un individuo umano, dunque, un "io" nella unicità del suo essere e potenzialità delle sue facoltà, il quale – posto nelle condizioni di sviluppo – esprimerà sé stesso lungo le progressive età della vita. Il solo fatto di esistere implica che siamo stati embrioni e feti, le prime due fasi dell'unico e invariabile decorso vitale. Non variato neppure dalla nascita, con cui si acquista la personalità giuridica non l'identità umana, acquisita con il concepimento. Facendoci ciascuno a ritroso il cammino della vita, perviene al suo stadio iniziale, che gli fa riconoscere edire: quella piccolissima cellula, quel minuscolo essere, che mia madre ebbe cura di custodire e non abortire, "ero io". Propriamente parlando, non esiste l'embrione, non esiste il feto: esiste qualcuno allo stato embrionale, qualcuno allo stato fetale.

La qualità umana della sua identità ne fa un essere con dignità di soggetto e non di oggetto, con valore "in sé e per sé", (non dipendente da altro o da altri): valore di fine, non di mezzo. Come tale soggetto di diritto, non oggetto. È qualcuno, non qualcosa nelle mani di qualcun altro, fosse pure la madre. Il cui primo diritto è alla vita. Diritto al quale corrisponde il dovere – della madre in primis – di tutela e cura, in ragione della sua piccolezza e debolezza.

È questa la "posta in gioco", il "caso serio" dell'aborto: la dignità individuale umana del concepito. Dignità che lo pone sotto la tutela morale e legale del comandamento: "non sopprimere la vita del giusto e dell'innocente". Ma che una concezione e fondazione meramente procedurale del diritto oggi disattende e smentisce. La svolta – a un tempo antropologica, etica e giuridica – s'è avuta con lo



Avvenire

spostamento assiale dell'aborto sulla libertà della donna: libertà sempre più ampia ed esclusiva. Non la dignità umana del nascituro ma la "salute sessuale e riproduttiva della donna" diventa il bene da garantire e il diritto da riconoscere, a prezzo anche dell'aborto. Derubricando così l'aborto a questione privata della donna, ad arbitrio della sua libertà. Arbitrio suffragato da concezioni gravemente riduttive della vita intrauterina (come "macchia di gelatina fetale", "materiale biologico", "corpo estraneo"), e favorito dall'aborto chimico o farmacologico, l'aborto "fai da te". Il principio di autodeterminazione sopravanza e subordina così il principio di tutela della vita.

Opinioni e prassi, queste, in diffusione progressiva oggi, con gravi ripercussioni sugli immaginari collettivi, dei più giovani in particolare: condizionati negativamente, circa la vita nascente, dal favor iuris dell'aborto. È l'impatto culturalmente distorto e socialmente diseducativo della legge non (più) garante del bene ma di un male morale. Per cui l'aborto è sempre meno concepito come un'ingiustizia, la prima delle ingiustizie, «inflitta – come ha scritto Anzani – alla radice dell'esistenza». Ingiustizia disconoscitrice del primo diritto: il diritto a nascere.

È per questa ingiustizia che la legittimazione dell'aborto, fino alle sfere più alte della legalizzazione costituzionale, non rappresenta un più di umanità e, con essa, di civiltà, ma un meno. La dignità della donna non è affermata e avvalorata da una libertà "a prescindere" di aborto, ma da una libertà a custodia e beneficio della vita, che ne esalta la femminilità. Perché la vita vale sempre, anche nelle condizioni di piccolezza e fragilità della fase embrionale e fetale. Vale per il suo esserci, non per il modo di essere.

Ciò non toglie che si danno casi in cui la gravidanza può rivelarsi problematica, può costituire un dramma per la donna. La soluzione, tuttavia, non sta in un diritto all'aborto, che non c'è, ma nel diritto della donna a essere sostenuta e coadiuvata nel portare avanti e a termine la gravidanza. Dovere che obbliga le istituzioni a garantire legalmente e fattivamente questo diritto.

RIPRODUZIONE RISERVATA.